

GIOVANI IN CERCA DI UN BUON PARTITO

di ANTONIO MARIA BAGGIO

Ho iniziato il mio giro presso le varie organizzazioni politiche giovanili partendo da alcune constatazioni che intendevo discutere: mi sembrava che l'impegno politico tradizionale, partitico, fosse ancora pesantemente in crisi presso i giovani. E che l'impegno sociale invece, si fosse esteso, attraverso i gruppi del volontariato e le mille iniziative assistenziali o culturali presenti nel nostro Paese. E che, per finire, sociale e politico comunicassero poco. Chiunque ha lavorato nel sociale, sa invece che

Spazi e difficoltà dell'impegno politico, secondo le opinioni di dirigenti nazionali dei movimenti giovanili dei partiti.

prima o poi si rende necessario che l'amministrazione pubblica si apra ai bisogni e alle esigenze dei gruppi impegnati volontariamente in qualche azione.

Succede, molto spesso, al contrario, che il politico, anziché aprirsi

al sociale, abbia bisogno di essere sfondato. L'impegno sociale così, attira sempre più i giovani, che in esso possono essere creativi, vedono subito il frutto delle loro fatiche, sono, insomma, protagonisti; però il sociale non attira solo per forza propria, ma anche perché il politico resta chiuso. Si genera, dopo un po', un circolo vizioso nell'impegno giovanile: il sociale porta di per sé all'ingresso nel politico, ma se questa comunicazione non avviene, il sociale soffoca e il politico rimane sterile.

La crisi di oggi, insomma, non





I movimenti di massa a forte carattere ideologico sono scomparsi dalla scena. Oggi i giovani si muovono ancora a migliaia, ma gli obiettivi devono essere chiari, circoscritti e soprattutto devono avere un legame con la vita di ogni giorno, con la dimensione personale.

sarebbe nella scarsa esigenza politica delle ultime generazioni, ma nelle istituzioni politiche tradizionali. Umberto De Giovannangeli, del Partito di unità proletaria, esprime un parere largamente diffuso: «I giovani non vogliono essere rappresentati dalle organizzazioni giovanili o dai partiti. Vogliono che i partiti siano strumento per

la soluzione dei problemi che essi pongono. Questo comporta un cambiamento nei partiti, cambiamento che non avviene; dunque vengono meno al loro compito e i giovani non hanno motivo di rivolgersi a loro. Quindi non è vero che i giovani non si rivolgono ai partiti perché non capiscono la politica; an-
»

zi, proprio perché vedono quello che la politica è divenuta non ci vanno. I partiti gestiscono il potere, non intendono operare un cambiamento. I giovani che aderiscono ai partiti hanno della politica questa visione di gestione del potere, di lotta all'interno di spazi prestabiliti ».

Paradossalmente, dunque, sembra siano proprio i partiti a soffocare la politica. E' quello che i radicali dicono da un pezzo; la loro storia di questi anni conferma la diagnosi. Essi infatti sono riusciti a mettere in movimento migliaia di giovani proprio operando fuori dalle sedi di partito, unendo al lavoro parlamentare la fantasia e la personalizzazione dell'azione politica, col risultato che, oggi, oltre il 40 per cento degli iscritti è sotto i trent'anni.

Nel 1983 gli iscritti al Partito radicale erano 3.600. E hanno fatto un pandemonio. Tutte le organizzazioni giovanili dei partiti hanno un numero di tesserati molto superiore, e hanno fatto, per certi aspetti, molto meno. Questo significa che solo una percentuale esigua dei tesserati è militante e che il loro impegno è rivolto soprattutto all'interno dell'organizzazione giovanile e del partito.

Ci sono poi due tipi di tesseramento. Il Movimento giovanile della Democrazia cristiana ad esempio, conta all'incirca 200 mila iscritti, ma il tesseramento avviene per via automatica dal partito. Chiunque cioè voglia iscriversi alla Dc e abbia meno di 26 anni, viene iscritto di ufficio al Movimento giovanile. Lo stesso vale per i 60 mila della Federazione giovanile socialista, per i 17 mila della Gioventù socialista democratica, per i 6 mila della Gioventù liberale. Sono cifre che in nessun modo danno l'idea della forza dei rispettivi movimenti.

Il discorso cambia per la Federazione giovanile comunista e per la Federazione giovanile repubblicana, che hanno mantenuto un tesseramento autonomo (1).

Per i giovani repubblicani questa autonomia nei confronti del partito non è una novità; è la federazione giovanile più antica, in molte località esiste la Federazio-



ne e non il Partito. Secondo Edgardo Gulotta, un dirigente nazionale della Federazione, non si può parlare di crisi. L'ultimo tesseramento si è chiuso sulle 7 mila unità e quello in corso è in netto progresso; questo stato di benessere si allinea e si spiega con quello del Partito: « Molti giovani si stanno accostando a noi e al Partito. Abbiamo avuto più voti alla Camera che al Senato alle ultime politiche. L'età media elettorale del nostro partito si è molto abbassata ».

Questo ringiovanimento riguarda anche il Psdi e il Pli. Ma cosa può spingere un giovane ad entrare nell'organizzazione giovanile di un piccolo partito di centro, mentre fino a qualche anno fa poteva sentirsi molto più attratto dalle sigle che riuscivano a muovere le masse? « C'è una grande attenzione per le realtà locali, per i problemi della vita quotidiana, più che per i grandi temi che in anni passati mobilitavano masse giovanili. Questo può rendere protagonista anche un raggruppamento politico di peso numerico limitato ». E' l'opinione di Luigi Simeoni, segretario nazionale della Gioventù socialista democratica.

Paolo Colla, che dirige la Gioventù liberale, offre una spiegazione da un punto di vista complementare: « Dal '68 in poi, attraverso gli anni '70, alcuni luoghi comuni, o miti, erano trainanti: trasformazione, partecipazione, trasporti gratis, ecc. Erano miti perché, oggi vediam-

mo, non hanno prodotto niente. L'approccio di quegli anni era errato, o comunque non è in alcun modo praticabile oggi. Da qui viene la crisi di partecipazione politica. Il nostro movimento giovanile non è in crisi, perché non si è mai legato a questi miti ».

Recentemente migliaia di giovani sono tornati in piazza con le manifestazioni per la pace. E' stata una boccata di ossigeno per molte organizzazioni che non sapevano più a che santo votarsi e che ora fanno della questione pacifista un'occasione di rilancio. Anche qui non mancano i pareri discordi. Paolo Colla: « Rilanciare la pace come nuovo mito è ripetere un errore. La partecipazione alle marce dice che c'è bisogno di politica, non dice che quello è il modo giusto di darvi soddisfazione. Tatticamente è una mossa giusta, ma non credo che sul lungo periodo si rivelerà costruttiva ». Il repubblicano Edgardo Gulotta rincara la dose e chiama in campo i giovani comunisti: « La Fgci è l'esempio di una grande federazione giovanile che non riesce più a stare al passo con i tempi. Siamo in piazza con la Fgci quando si protesta contro la mafia, ma la criticiamo per la demagogia e il populismo che ha mostrato in altre occasioni, per esempio, di recente, sul problema della pace ».

Sono osservazioni pertinenti, ma che secondo me sottovalutano una forte richiesta di trasformazione sociale presente fra i giovani del mo-

vimento per la pace, che la Federazione giovanile comunista coglie invece molto bene: « Il movimento per la pace non è semplicemente una effervescenza temporanea dovuta alla paura della guerra, e non si muove solo verso un obiettivo limitato e particolare, ma per la sua natura tende ad un cambiamento della società; attraverso di esso cambia anche l'atteggiamento dei giovani nei confronti della politica. In questo movimento noi vediamo segnali molto positivi dell'impegno politico dei giovani ». Queste parole di Maurizio Vinci, un dirigente nazionale dei giovani comunisti, rendono l'idea delle aspettative con le quali questo movimento è sostenuto.



Ma cosa significa dire che i giovani, col movimento per la pace, si sono impegnati in politica? Questo stesso impegno pone dei problemi ad una federazione giovanile di tipo tradizionale. Infatti, si riesce a tenere in piazza molte migliaia di giovani sull'obiettivo della pace, ma essi difficilmente possono essere interessati ad un discorso politico più

generale che venga gestito da un partito attraverso le sue forme classiche; è difficile proprio per l'esperienza di libertà e protagonismo che i giovani hanno fatto: quale partito è in grado di assicurare ad un giovane che questo protagonismo continui?

Negli anni '70 l'impegno politico era inteso in modo totalizzante, occupava tutta la vita di un giovane. Oggi invece l'impegno è parziale: la vita non finisce lì, ci sono altri interessi; i giovani vivono mille situazioni, sono inseriti in molti campi che parlano linguaggi diversi. Come esprimere tutti questi linguaggi in un'unica proposta politica? Questa domanda presuppone che esista qualche cosa che unifica la maggior parte dei giovani. Certi dati economici, per la verità, sembrano operare questa unificazione: il 70 per cento dei disoccupati, ad esempio, ha meno di 30 anni. In questo senso dunque esiste sicuramente un problema giovanile: quello dell'ingresso delle ultime generazioni nel mercato del lavoro. La trasmissione dei valori da una generazione all'altra, in secondo luogo, non è più automatica come un tempo; e questo è un altro fattore di unificazione, perché si trovano ad essere privi, tutti insieme, di una tradizione.

Ma se da queste considerazioni generali passiamo ad un esame più ravvicinato, scopriamo che fra i giovani esiste una grande molteplicità di espressioni culturali e si ritorna al problema di prima: come parlare mille linguaggi contemporaneamente? Voler costruire un movimento di massa con giovani come quelli di oggi è un problema che somiglia molto alla quadratura del cerchio. In questo senso risultano molto più efficaci, molto meno vecchi, i discorsi dei giovani repubblicani, liberali e anche dei socialisti, che pure sono colpiti profondamente in questa fase di crisi: « I movimenti esistono ancora — afferma Eugenio Gianì della Federazione giovanile socialista —, ma sono movimenti finalizzati, sono movimenti su singoli problemi. L'ideologia è uno schema semplificato della società, che sta diventando sempre più complessa. Il giovane avverte che questo schema generale non è più capace di leggere la realtà: la

società complessa uccide l'ideologia ».

Eppure, insiste il comunista Maurizio Vinci, « bisogna tener ferma e diffondere l'idea che attraverso la politica, attraverso quello strumento per la liberazione degli uomini che è l'impegno di massa, e dunque anche di grandi masse di giovani, è possibile determinare un cambiamento ». E' giusto, non bisogna rinunciare alla partecipazione e all'impegno di tutti. Ma forse le "masse" ormai, quando le si chiama così, non rispondono più. La Fgci da alcuni anni è scesa a circa 50 mila iscritti, il suo minimo storico, ed è rimasta su quella cifra che mi sembra perfettamente in linea con il tesseramento giovanile degli altri partiti, nella misura in cui è controllabile. Eppure ciò che per i repubblicani è un successo, per i comunisti sembra un fallimento, perché continuano a vedere il mondo giovanile in termini di movimento di massa.

Il fatto è, a mio parere, che le altre organizzazioni non hanno caratteristiche ideologiche marcate come quella comunista. Una volta uno diventava marxista ed acquisiva una definizione totale, riceveva i valori dall'ideologia. Oggi bisogna proporre degli ideali ai giovani, ma senza il carattere totalizzante dell'ideologia, lasciando poi loro la libertà di attuarli nello specifico linguaggio con cui operano. Non mi sembra che la Fgci oggi sia in grado di gestire una cosa del genere, anche se il problema se lo è posto. Il processo di deideologizzazione è nei fatti e nella società, coinvolge partito e federazione giovanile portandoli ad una continua ricerca di una nuova identità: è ancora una fase di transizione. Invece per i partiti che non hanno mai rappresentato grandi masse è facile e vantaggioso liquidare sia il concetto che l'esistenza delle classi. Ed effettivamente la struttura delle classi è molto cambiata, ma sull'argomento della loro scomparsa c'è ancora da discutere.

Come affronta questi problemi il mondo cattolico?

A livello di partito c'è il Movimento giovanile della Democrazia cristiana, i cui membri sono, per la

»



stragrande maggioranza, cattolici; non praticanti magari, ma vengono da quell'ambiente. E' un'organizzazione giovanile di partito privilegiata rispetto alle altre, almeno in teoria; infatti non dovrebbe essere costretta ad inseguire i giovani nel sociale, visto che esiste un associazionismo cattolico vario e diffuso, che copre tutti i possibili settori di impegno. Il fatto è che questo associazionismo spesso non trova nella Dc un partito che ne traduce in legge le aspettative; cosicché ogni iniziativa locale si affida a qualsiasi partito sia disposto a farla propria.

Cosa offre la Democrazia cristiana ad un giovane che vuole impegnarsi in politica? « Nessun partito e la politica in generale, danno niente con facilità. Si entra nel partito e ci si conquista uno spazio, con le proprie idee, col proprio impegno. Tante volte questa presenza si traduce in impegno amministrativo, perché è previsto anche dallo statuto del partito che un terzo delle liste elettorali debba essere composto da giovani e da donne. Spesso questi giovani, nei consigli comunali ad esempio, fanno i capi-gruppo, cioè conducono la battaglia politica del partito, oppure fanno gli assessori alle realtà sociali dalle quali provengono ». Quest'ultima indicazione, di amministrare il sociale dal quale si proviene, è probabil-

Bologna 1977. Tutti gli anni '70 sono stati variamente percorsi dalla critica giovanile ai partiti. Nel 1977 il rifiuto della funzione di rappresentanza compiuta dal partito giunse al culmine.

mente l'indicazione da seguire; ma allo stesso tempo questa risposta di Pietro Pasquetti, segretario organizzativo del Movimento, non nasconde le difficoltà; una scommessa per chi ha voglia di provare. Infatti se è sempre meno scontato che un cattolico scelga per forza la Dc o il suo movimento giovanile, è altrettanto poco scontato che chi li sceglie riesca ad inserirsi.

Da un'altra parte c'è un secondo tipo di risposta al problema politico che si situa al di fuori del terreno partitico. « Cadute le ideologie, che spingevano alla politica in modo errato, come se fosse un assoluto, è ora di trovare le ragioni dell'impegno politico ». E' quanto sostiene Luigi Bobba, segretario nazionale di Gioventù aclista. E' una organizzazione questa, che ha vissuto direttamente, immergendovisi, la fase dei movimenti di massa degli anni '70; e ugualmente ne ha vissuto la crisi. Si è trovata, per molti aspetti, senza padre, visto che gli anni '70 sono stati riempiti anche da una notevole conflittualità nei confronti delle Acli; i giovani e-

rano abbastanza omogeneamente molto a sinistra, mentre le Acli avevano posizioni politiche più variegate. E' riuscita, però, a "riconvertire culturalmente" l'insieme dell'organizzazione, approfondendo l'ispirazione cristiana da cui era partita, la sorgente dei valori. Non che in quegli anni fosse stato abbandonato il discorso di fede; piuttosto, si può dire che nella pratica politica non si rendeva sufficientemente evidente, generando qualche dubbio di identità. Spiega Luigi Bobba: « Il 1979 è stato un anno in cui abbiamo tentato una sintesi delle diverse esperienze maturate in Gioventù aclista. Questo tentativo di sintesi lo abbiamo chiamato "educazione alla politica": cioè, facciamo, sì, politica, ma non dimenticando mai la nostra originalità, il nostro approccio particolare che è quello cristiano. Altrimenti il modello non è più quello della politica come servizio, ma come mestiere. E manteniamo anche il carattere educativo che il nostro movimento deve avere ». Gioventù aclista non va confusa con la federazione giovanile di un partito; in essa convivono diversi orientamenti partitici, rimanendo però unitaria l'ispirazione politica di base, che è cristiana.

E' lo stesso livello al quale si situa, con le dovute differenze di personalità, il Movimento popolare: « Credo che il fascino dell'impegno con il Movimento popolare — afferma Marco Palmisano, capo ufficio stampa dell'organizzazione —, sia proprio questo: capire che c'è una ed una sola idea-guida nella vita di ciascuno di noi, che implica la scelta di un ideale, di una cultura. Questa scelta orienta tutti gli aspetti della vita: non c'è una distinzione, o un "prima", per cui uno viene educato ai valori comunitari, e un "dopo", quando bisogna impegnarsi in politica e fare "le cose che contano". Anzi, questo ci sembra essere proprio l'errore frequente nella Democrazia cristiana e nel suo Movimento giovanile: l'aver diviso l'impegno politico dal resto della vita ».

E' vero però che fede e politica si servono di linguaggi diversi, anche quando riguardano lo stesso uomo. Il linguaggio politico consente molte prospettive, anche a partire dalla stessa parola di fede. E

dunque non ci sono scelte politiche obbligatorie. L'idea però di una unità dell'uomo in tutti gli aspetti della sua vita, è una risposta efficace al desiderio di impegno politico dei giovani, come dimostra la crescita costante di questo movimento.

Questi di Gioventù aclista e del Movimento popolare sono soltanto esempi degli impegni e dell'esperienza dei cattolici in politica: altri stili, altri modi di essere cristiani in politica sono presenti.

Come concludere questa carrellata?

Da una parte le organizzazioni di massa sono in crisi: è finito il tempo dei grandi movimenti totalizzanti a carattere ideologico: i giovani si mobilitano ancora in gran numero purché l'obiettivo sia chiaro e circoscritto e, soprattutto, abbia una relazione con la vita quotidiana,

ni ricambi uguali ai loro modelli piuttosto che stimolare il partito al recepimento delle nuove esigenze; ma in ogni partito mi è sembrato che ci siano ambedue le cose.

All'interno del quadro generale l'impegno sociale dei cristiani è vivo e diffuso; questi giovani, nell'esperienza religiosa, dispongono di una sorgente di valori che li mette in grado di superare la crisi delle ideologie. E mi sembra anche che

sia arrivato il momento di un impegno politico in senso stretto, per dare sbocco al sociale, perché la politica non si riduca al baratto sapendo che la prima battaglia da condurre è dentro il partito che si sceglie.

Antonio Maria Baggio

1) Dispiace di non aver potuto incontrare — e l'abbiamo cercato — un dirigente del Fronte della gioventù, per vedere come vanno le cose in casa loro.

Esperienze di un impegno

● *Le due persone intervistate appartengono al Movimento Umanità Nuova e sono impegnate politicamente nella Democrazia cristiana. Questa scelta non vuole essere, da parte nostra, un'indicazione politica; riflette piuttosto un dato di fatto: il tentativo cioè, da parte di cristiani dotati di una solida preparazione religiosa, di trovare uno spazio politico in un partito, portandovi uno slancio ideale. La prima è dirigente nazionale del Movimento femminile della Dc; il secondo, che ha sulle spalle una militanza di molti anni, ci dà modo di vedere come può svilupparsi l'impegno di chi fin da giovane entra in un partito.*

ARGIA ALBANESE

dirigente nazionale del movimento femminile della Dc di Napoli.

na, con la dimensione personale. Le ultime generazioni si esprimono in politica con tentativi di imporre valori sganciati dall'ideologia, ma finora il passaggio da questi valori sociali al livello politico dell'amministrazione e delle leggi è in buona parte bloccato.

I partiti accolgono i giovani, ma questo fatto, di per sé, non porta ad un cambiamento, visto che di solito, per farsi strada nel partito, il giovane deve diventare come il partito, il quale, normalmente, è fatto per occupare il sociale piuttosto che per servirlo.

E le organizzazioni giovanili, che dovrebbero aiutare la mediazione fra la condizione giovanile e il partito, tendono a formare giova-

■ **DOMANDA:** *Come mai sei entrata in politica?*

RISPOSTA: Ho cominciato ad interessarmi dei problemi sociali e politici quando ero alle scuole superiori. Era il momento della partecipazione; nascevano con facilità aggregazioni spontanee, le sedi dei partiti erano frequentate. Io sono entrata nella Dc.

D. *Perché hai scelto proprio la Dc?*

R. Io ero cristiana e i giovani che ho conosciuto in quel partito avevano degli ideali sociali nei quali mi ritrovavo, che andavano anche d'accordo con il mio cristianesimo.

D. *Come hai tradotto in pratica questi ideali?*

R. Devo dire che ad un certo punto ho lasciato la politica, per maturare altre esperienze. C'è stato un approfondimento della mia vita religiosa, ho lavorato in un centro anti-droga, in alcuni campi di lavoro; c'è stata poi l'esperienza del terremoto. Il Movimento Umanità Nuova, che nel frattempo avevo conosciuto, mi ha arricchito con le sue idee sul rapporto tra fede e politica. Sono tornata nel partito con la competenza che avevo raggiunto nel settore dei servizi sociali, degli emarginati.

D. *Hai trovato spazio nel partito per queste idee?*

R. Anzitutto ho trovato altri gio-
»

vani nel partito che le condividevano. Il partito poi ci ha fatto spazio, perché aveva fame di idee nuove: d'altra parte noi non chiedevamo niente, studiavamo i problemi, cercavamo delle soluzioni. Perché bisogna essere preparati: la buona volontà non basta. Non si può trasmettere direttamente la dottrina cristiana o usare un linguaggio ecclesiale: la politica ha i suoi linguaggi e bisogna impararli. Come cristiani proponiamo spesso dei modelli che non vengono capiti, perché non abbiamo maturato il cristianesimo nella vita sociale e finché non si arriva ad una maturazione culturale della fede non ci può essere proposta politica: si diventa moralisti e basta.

D. *Il vostro lavoro è servito a qualcosa?*

R. C'è stato un aggiornamento culturale notevole nel partito; ce n'è bisogno, come succede sempre quando viene meno la tensione ideale. Ci si perde nella gestione quotidiana del partito, la realtà contro la quale vanno a cozzare gli ideali. E non si realizza quasi niente, perché l'andazzo è brutto in tutti i partiti. Intanto la città aspetta. Ma è proprio per la città che bisogna tener duro e accettare lo scontro ogni giorno.

DOMENICO MANGANO

consigliere comunale, Viterbo.

D. *Come è cominciato il tuo impegno politico?*

R. Nel 1969 ero giovane, c'erano le elezioni alle porte e assieme ad altri amici dell'Azione cattolica sentivo l'esigenza di impegnarmi in politica. Noi non riuscivamo a renderci conto di come politicamente non si risolvessero problemi come l'occupazione, l'industrializzazione, il decollo economico. Fu questa la spinta, il motivo di partenza: entrammo nella Dc, avvicinandoci alla sinistra. Ci accorgemmo presto che non la pensavamo come gli altri e per questo eravamo rifiutati: ci etichettarono come "comunistelli

D. *Hai ottenuto qualche successo?*

R. Nelle ultime elezioni mi sono candidata, e ho chiesto il voto a tutte le persone con le quali ho lavorato e che abbiamo incontrato in questi anni; mi hanno aiutato gli amici, perché hanno avuto fiducia. Certamente noi i soldi per fare i pranzi e le cene elettorali non ce li avevamo. E neppure per i manifesti. La nostra campagna elettorale si è basata sugli incontri con giovani, donne, gruppi di volontariato, comunità: abbiamo proposto loro il programma politico del partito, così come noi lo interpretavamo. E' stata una gran bella esperienza, perché mi sono incontrata con gente meravigliosa; conoscendo loro ho capito perché Napoli va ancora avanti: sono loro le colonne. Non sono stata eletta, ma ho avuto un buon numero di voti, che hanno fatto drizzare qualche orecchio nel partito: vuol dire che la gente crede ancora a chi si presenta con sincerità, ed è disposta a premiare la semplicità, non l'arroganza.

Questa è una inversione di tendenza significativa per Napoli. E su questa base io vado avanti.

di sacrestia" e volevano buttarci fuori.

D. *Ma il resto del partito non si poneva gli stessi problemi?*

R. No, perché il resto del partito viveva alla giornata. E' un po' così anche oggi. C'era chi pensava per tutti; una elaborazione politica, un disegno politico che si chiedesse che cosa vogliamo fare della città, che vocazione vogliamo darle, non c'era.

D. *Tu sei entrato nel partito e hai trovato delle difficoltà perché la tensione ideale era già venuta meno; a quel punto che cosa hai fatto, ti sei ritirato?*



R. No. A quel punto io e i miei amici cominciammo a fare una battaglia all'interno del partito per trovare un nostro spazio collegandoci con taluni filoni popolari, come gli operai, il sindacato, ecc. Riprendemmo un giornale che era stato interrotto alcuni anni prima: "La Vedetta", e cominciammo, attraverso questo giornale, ad essere punto di coagulo per le nostre idee. Alle elezioni amministrative del '70 divenni consigliere comunale insieme ad un altro del nostro gruppo. Portavamo avanti il grande tema della partecipazione, che in quel momento ancora non era molto sentito. Concorsi anche alla formazione di tre-quattro comitati di quartiere, ma quegli anni furono legati soprattutto allo studio, alla formazione degli strumenti politico-culturali.

La mia visione politica è cambiata nel '74 quando ho incontrato il Movimento Umanità Nuova. Partecipai ad un congresso così per caso, perché mi dissero, quelli che mi invitarono, che si discuteva di partecipazione. Così ci andai e lì mi incontrai con alcuni consiglieri comunali come me, altri erano regionali; fui colpito dal fatto che la loro azione politica, cristallina,

genuina, così fortemente ideale, aveva alle spalle una motivazione di Vangelo vissuto, mentre io che pure ero cristiano, camminavo su due piani: da una parte c'era il Vangelo, che formava il mio sottofondo vitale; dall'altra parte c'era la vita politica e le due cose non si saldavano. Quelle persone invece, erano impegnate come me, avevano la mia idealità politica, ma riuscivano ad unire momento di fede e momento politico.

D. Ma è possibile che per te fino a quel punto tutto filasse liscio?

R. No, hai ragione. Effettivamente ero in dubbio se presentarmi o no alle elezioni successive, perché avevo visto che nonostante tutta quella gran carica che avevo per fare di Viterbo una città nuova, non s'era mosso niente. Con Umanità Nuova invece, trovai la chiave, perché la chiave è nei rapporti. Mi sono accorto che io che parlavo sempre di partecipazione, con la gente non avevo mai parlato; mi dicevo: « Ho contattato certe persone del quartiere per formare il comitato, ma con il macellaio, con la casalinga, con questa gente non mi sono mai fermato a vedere, a capire ». Fui rieletto nel '75 e diventai assessore alla sanità; sul mio tavolo c'erano tutte le leggi che in quel momento la Regione varava. C'era la scoperta del sociale: handicappati, anziani... ma erano solo leggi: si scordavano di dire come si dovevano applicare, non c'era una lira.

Mi studiavo le leggi. Cercavo di capire tutti i meccanismi; però l'applicazione non la decidevo a tavolino, com'era successo con i comitati di quartiere, ma dialogando con la gente. Sono nate così tante esperienze come per esempio l'eliminazione di nove classi speciali mediante l'inserimento nelle scuole pubbliche. Nacquero poi le case famiglia per ragazzi handicappati, ed altre cose ancora.

D. Quanto sei rimasto assessore alla Sanità?

R. Sono rimasto fino all'80, poi sono stato rieletto con un gran numero di voti e sono passato allo sviluppo economico. Lì abbiamo

realizzato un esempio di leasing immobiliare, che è la costruzione dell'opificio, non la costruzione della macchina; è stato il primo in Italia ed è partito da Viterbo.

Successivamente sono stato costretto alle dimissioni. Nel ramo sanitario il partito mi aveva lasciato carta bianca, perché in fondo non portavo avanti un disegno politico, ma costruivo cose che mancavano; e avevo anche la collaborazione di una commissione che lavorava bene (soprattutto due persone, un missino e una comunista, che credevano in quelle cose). Quando sono passato allo sviluppo economico invece, sono cominciati i guai, perché, come mi muovevo, andavo ad intaccare gli interessi di qualcuno.

Mi sono dimesso perché ad un certo punto mi è venuto a mancare l'appoggio di un partito allea-



to politico che mi aveva eletto: dimettermi era un obbligo.

D. Il tuo partito ti ha difeso?

R. No, mi ha completamente abbandonato.

D. A questo punto che hai fatto?

R. Ho sofferto per un po' di tempo, anche perché non sapevo che fare, visto che da sei anni ero impegnato per almeno otto-dieci ore

nel Comune. Poi ho riscoperto un altro modo di fare politica anche come consigliere comunale. Alcuni mesi prima delle dimissioni avevo capito che bisognava abbandonare l'idea di essere di una corrente della Democrazia cristiana e lo avevo fatto pubblicamente.

D. Perché?

R. Perché avevo capito che l'esperienza delle correnti anziché essere un fatto di aggregazione culturale era solo un fatto di aggregazione di potere e quindi bisognava che si ricominciasse da zero, cioè ad essere democristiani e basta. Era un discorso utopico, ma dissi a me stesso che dovevo cominciare a farlo io, pagando di persona, intendo. Fu una esperienza tanto strana perché mentre all'inizio venivo scartato da tutti come un cane con la lebbra, cominciai, proprio perché ero isolato, fuori da ogni schema, a diventare un punto di riferimento. In quel periodo facevo delle riflessioni

Mi rendevo conto che, nel governo della città, fare una proposta, presentare un progetto, non basta: spesso rimane un gesto particolare, un gesto di parte, che ha come obiettivo una vittoria politica, piuttosto che il benessere della gente. L'amministratore eletto invece, deve sempre essere cosciente che il suo progetto non si riferisce a una parte, cioè al partito, ma all'intera città: e quanto più allarga la maggioranza intorno al progetto che aveva pensato, tanto più la città si ritrova nel lavoro dei suoi amministratori. Così, pur avendo fatto scelte politiche precise, non ci si riduce alla piccolezza degli uomini di parte. Questo è il discorso politico che io conduco come consigliere comunale. Voglio che non si dimentichi il senso del lavoro politico: dietro ad ogni problema che gli amministratori discutono, ci sono gli uomini. E' per loro che lavorano, è questo il senso universale anche dell'atto amministrativo più particolare. Successivamente il partito mi ha offerto di fare ancora l'assessore, ma ho preferito rimanere su questa posizione di consigliere perché quello che sto facendo adesso mi sembra il più essenziale dei lavori politici.

A.M.B.